

## Premessa

Il volume scaturisce dal terzo ciclo dei progetti di ricerca elaborati e condotti nell'ambito del Laboratorio di Drammaturgia Antica del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Pavia, diretto da Anna Beltrametti.

Dopo le prime esperienze di ricerche seminariali destinate ai laureandi del Dipartimento – nonché arricchite dall'apporto di studiosi ospiti, di giovani ricercatori, e di docenti dei Licei Classici di Pavia e del suo territorio –, il Laboratorio incominciò a orientarsi su progetti sistematici di più largo respiro e di più lungo termine.

Un primo lungo e fecondo ciclo di ricerca, degli anni 2003-2004, polarizzato sulle *Baccanti* di Euripide, sull'analisi del testo come sul reperimento e lo studio delle sue riscritture e riproposizioni teatrali e cinematografiche, si concluse con la pubblicazione del volume a cura di A. Beltrametti, *Studi e Materiali per le Baccanti di Euripide. Storia Memorie Spettacoli*, Ibis, Pavia 2007.

Un secondo ciclo di studio, più breve, nel 2005, fu dedicato alle *Troiane* di Euripide e approdò alla pubblicazione del piccolo e fortunato volume di racconti di Anna Turra sugli sradicamenti del Novecento, *Storie dalla Snia*, Ibis, Pavia 2007.

Ora, grazie alle cure di Patrizia Pinotti e Massimo Stella, coordinatori del Laboratorio, vede la luce il terzo progetto dedicato alle tracce e alle ombre di Edipo e dell'edipo, oltre e al di là del personaggio sofocleo, re e criminale, colpevole e innocente, cardine dell'ordine e principio del disordine affettivo. Gli incontri periodici della ricerca si sono svolti tra il febbraio 2006 e il gennaio 2008. Ogni incontro fu l'occasione per la presentazione e la discussione dei nuclei forti che sarebbero maturati nel tempo fino a prendere la forma di alcuni dei contributi qui raccolti. Qualche relazione ha avuto nel frattempo un'altra destinazione. In particolare non compaiono qui gli interventi di Anna Turra, *Tra cinema e teatro: l'Edipo Re di Pier Paolo Pasolini*, e di Andrea Rodighiero, che il 25 maggio 2006 aveva presentato e discusso un segmento del suo studio confluito poi in *Una serata a Colono. Fortuna del secondo Edipo*, Edizioni Fiorini, Verona 2010. Per altri impegni di Jesus Carruescu dell'Università di Tarragona, manca anche la sua riflessione, presentata il primo giugno 2008, centrata su *L'edipo nella drammatur-*

*gia musicale britannica*, così come i campioni di traduzione dell'*Edipo re* di Sofocle, discussi da Massimo Stella sono stati compresi nella sua edizione della tragedia pubblicata nel febbraio 2010 presso Carocci. Per gli studiosi assenti nel volume, ma presenti ai seminari, altri studiosi amici hanno collaborato a distanza, tenendoci progressivamente informati sui loro lavori e, alla fine, donandoci i risultati dei loro studi per il volume. In ordine alfabetico ringraziamo per i contributi Fabrice Bourlez, Concetta D'Angeli, Pietro Li Causi, Nicola Scorrano e Luca Ventricelli. *Last but not least*, viene Francesca Lamioni (Francesca aveva contribuito anche al progetto Baccanti) che ha offerto al volume la prima traduzione in italiano della drammaturgia di Ola Rotimi *The Gods Are not to Blame*.

Mentre questo nostro lavoro era in progettazione e lavorazione, si stava parallelamente realizzando, tra l'Università di Bologna e il Dipartimento di Storie e Metodi per la Conservazione dei Beni Culturali di Ravenna, un altro volume sulla ricezione moderna e contemporanea di Edipo, affidato alla cura di Francesco Citti e Alessandro Iannucci (AA.VV., *Edipo classico e contemporaneo*, a c. di F. Citti e A. Iannucci, Hildesheim-New York, Olms, 2012), e frutto di un interessante convegno *Edipo classico e contemporaneo. Le storie di Edipo tra riscritture e performance*, tenutosi a Ravenna nel marzo del 2010. Ne diamo qui notizia, affinché il lettore possa arricchire il suo ventaglio bibliografico, confrontando approcci e metodi di lettura diversi, e abbia altresì testimonianza dell'interesse che il mito di Edipo continua a suscitare nella contemporaneità.

Pavia, novembre 2012

## *Introduzione*

Patrizia Pinotti, Massimo Stella

1. Il titolo del volume evoca i territori decentrati, abbandonati e liminali del mito e del complesso di Edipo: del mito, così come è archetipicamente riconfigurato dalla scrittura drammaturgica sofoclea; del complesso, così come è definito dalla scrittura freudiana e nel paradigma psicoanalitico. Perché iscrivere dunque il nostro percorso di ricerca nel perimetro tracciato da queste tre parole-segno: “margini”, “confini”, “periferie”? E, in breve, su quale sfondo e con quale significato queste parole vengono assunte e condivise dagli autori nei singoli contributi qui riuniti ad esplorare contesti e scritture geograficamente, culturalmente e linguisticamente molto distanti e diversi?

La prima ragione è intrinseca al nome di Edipo e alla sua storia: Edipo cammina, forse più di ogni altra figura del mito, e lo fa, perché è il suo destino, da bambino, da giovane uomo, da vecchio, solo e in compagnia delle figlie. Non solo: Edipo si muove, simultaneamente ma non sincronicamente, nelle dimensioni del tempo e dello spazio. Cammina nel tempo delle origini, che lo vede, eroe *conquérant*, varcare soglie invalicabili ad altri, attraversare territori proibiti e tracciare linee di raccordo tra incesto e regalità sulle mappe evanescenti della memoria mitica; cammina nel tempo storico della tradizione, narrata, ripasmata e condivisa, in molteplici versioni e varianti, dai poeti e dal loro pubblico, disseminati, a Oriente e Occidente, nell'arcipelago della civiltà greca; cammina nel tempo fatalmente circolare delle drammaturgie sofoclee, perfettamente scandito e implacabilmente governato, sullo sfondo dell'ascesa e del declino della democrazia e dell'impero ateniesi, nelle tappe della caduta, dell'esilio e della consacrante sparizione; cammina nel tempo lungo e intermittente della ricezione del mito, nelle sue varianti selezionate e sopravvissute ai transiti e agli snodi, da contesto a contesto, da genere a genere, da lingua a lingua – tra Atene e Roma, tra Roma e Bisanzio, nei retaggi della memoria culturale, mitica, fiabesca e leggendaria, depositati, tra Occidente e Oriente, nell'Europa cristianizzata, attraverso le colte riprese dell'età moderna e rinascimentale, oltre l'*ancien régime*, fino alle soglie della contemporaneità.

E veniamo alla seconda ragione. Per millenni Edipo ha camminato lungo l'asse temporale che di volta in volta, strato dopo strato, si è aperto a venta-

glio nello spazio, irradiandone la storia nelle culture del continente europeo: giunto alle soglie della contemporaneità, tuttavia, inverte la direzione e ripercorre a ritroso la spirale del tempo, dilatandola ed estendendola dai margini abbandonati e dimenticati del passato, rurale e patriarcale, d'Occidente, alle terre incognite del primitivo e dell'esotico che l'Occidente via via occupa, assoggetta e assimila. L'inversione di rotta, che segnala simultaneamente la dilatazione dello spazio e lo sprofondamento nel tempo del cammino di Edipo, è l'effetto di un'operazione di portata epocale, tanto illuminante quanto accecante nelle sue implicazioni e conseguenze: l'universalizzazione di Edipo nell'edipo di tutti e di sempre. Punto di non ritorno nella storia della coscienza occidentale, l'universalizzazione di Edipo coincide con il momento del più alto progresso e della più aggressiva espansione della civiltà europea, ma anche con la fase dei più rapidi e brutali mutamenti dei suoi assetti sociali, economici e politici.

Mentre Freud afferma l'universalità dell'Edipo sul piano psichico – e prima che Lévi-Strauss la trasferisca dal piano psicoanalitico a quello antropologico, convertendola in struttura profonda e patrimonio comune all'intera specie umana – l'Occidente modifica radicalmente i propri modelli sociali, economici e politici e, nel contempo, si appropria definitivamente del mondo. Nell'arco del diciannovesimo secolo e fino ai primi decenni del ventesimo, le configurazioni politiche e le società tradizionali del vecchio continente si trasformano via via nell'Europa industrializzata e urbanizzata degli stati-nazione, mentre si apre il conflitto intestino tra potenze concorrenti sul possesso delle risorse, all'interno e all'esterno del continente. È la cosiddetta età degli imperialismi, destinata a sfociare nella prima guerra mondiale. In questo quadro di epocale rivolgimento e di mutamenti tanto violenti quanto irreversibili, l'Europa si percepisce centro del mondo e va costruendo la propria immagine in tal senso, pensandosi come apice e paradigma dell'evoluzione genetica e culturale della specie, mentre traccia sulle mappe – e di fatto crea sui territori – i propri margini, i propri confini, le proprie periferie: margini, confini e periferie che, va evidenziato, coesistono sincronicamente all'interno e al di fuori del proprio territorio. La trasformazione capitalistica dell'economia industriale genera una riconfigurazione convulsa e traumatica dello spazio e del tempo nelle società europee. Le migrazioni interne, dalle campagne alle città, che in ondate successive e nell'arco di due secoli accompagnano e scandiscono le rivoluzioni industriali e politiche su suolo europeo, creano, mentre saturano le cinture infernali e gli interstizi degradati delle città, ciò che definiamo periferie, lasciandosi nel contempo alle spalle ciò che definiamo margine, cioè il mondo millenario del patriarcato rurale: vero e proprio *vanishing world* della storia occidentale contemporanea, remoto,

escluso e dimenticato sul piano socioeconomico, ma destinato a fungere, sul piano simbolico, da archivio fantasmatico e nostalgico di valori e di codici di comportamento.

Che sia la famiglia patriarcale e l'assetto socioeconomico su di essa imperniato a subire l'impatto più violento e distruttivo delle trasformazioni, è un fatto ormai noto. A contatto con le società industriali e urbane le strutture della parentela arcaiche e premoderne, assieme alle reti sociali generate nei millenni dalle leggi dell'esogamia, si dissolvono definitivamente, per mera obsolescenza, lasciando spazio a nuove configurazioni di ruoli e di rapporti, più semplici da un lato, più fluidi e adattabili dall'altro, ma anche più vulnerabili, e perciò, inevitabilmente, destinati a esperire la dialettica delle implosioni e degli irrigidimenti scanditi dalla storia: è il modello, alternativamente funzionante e disfunzionale, della famiglia borghese – modello seriale, destinato a slittare verso il basso e a imporsi a tutta la scala sociale, perimetrato da confini perfettamente coincidenti di proprietà e di *privacy*, sui quali esercita un'opzione residualmente patriarcale il capofamiglia, marito di una donna che è prima moglie che madre, e padre di figli che il primato del lavoro e il codice di auto- ed eterocontrollo di emozioni e affetti tiene a severa o benevola distanza dai genitori e relega di fatto nella *nursery*.

Altra è la condizione del proletariato urbano, dove i ruoli di e i legami tra genitori e figli si dissolvono, come racconta e denuncia molta della letteratura ottocentesca, nella condizione misera e degradata della vita di strada e di periferia delle città; e dove tutti, adulti, ragazzi e bambini, sono egualmente soggetti alle spietate leggi del mercato e impegnati nella lotta per la sopravvivenza con ogni mezzo – in mancanza di lavori onesti, o per via di lavori miseramente retribuiti e di debiti che s'accumulano, con l'accattonaggio, il furto, il gioco d'azzardo e la prostituzione. Le migrazioni forzate, verso le colonie penali, o verso le terre di nessuno d'altri continenti, prima, e al seguito di eserciti e di compagnie commerciali, poi, rappresentano, com'è noto, la valvola di sfogo delle eccedenze demografiche, impoverite e potenzialmente più turbolente, dell'Europa; periferie europee, dunque, che si spostano in massa verso quei territori destinati a diventare, nell'onda lunga del colonialismo e dei suoi diversi impatti sui continenti, nuovi confini: l'America, *new frontier* – il confine dinamico – per definizione, e l'Africa, immota *wilderness* – *hic sunt leones* – per antonomasia. Quanto ai margini, *the vanishing world* del millenario patriarcato rurale continua a esistere, e ben vivo, in un luogo che coesiste, a oriente, con questa nuova Europa industrializzata, urbanizzata, nazionalista e colonialista: l'impero russo, immane organismo discronico, dagli strati più remoti del retaggio bizantino alle intermittenti, vitali e spes-

so destabilizzanti aperture agli influssi europei, ma anche protagonista del *Great Game*, il grande gioco militare e diplomatico che lo vede contendere all'incontenibile espansionismo britannico, le regioni strategiche dell'Asia centrale e dell'Europa balcanica.

Rispetto a questi tre poli – rispettivamente a ovest, a sud e a est – l'Europa diventa centro non solo di cambiamenti e di flussi, ma anche di analisi geopolitica. Tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, nascono scuole che, come quella tedesca di Ratzel e quella inglese di Mackinder, hanno come oggetto di studio l'organizzazione planetaria del potere e come scopo l'elaborazione delle strategie di espansione degli stati; in questo ambito vengono forgiate le nozioni cardine della politica imperialistica occidentale, da quelle di 'confine' e di 'spazio vitale' fino ai concetti di *Heartland* – l'Europa orientale – e di *World Island* – l'Eurasia – ovvero di zone considerate strategiche per il controllo militare e politico delle risorse planetarie. Da un lato, dunque, si definiscono la frontiera occidentale (l'America) e quella meridionale (l'Africa); dall'altro l'impero russo, contemporaneamente margine del capitalismo e confine dell'imperialismo europeo, disegna l'arco della frontiera orientale tra l'Asia centrale e la regione balcanica, dove va disgregandosi l'impero ottomano e dissolvendosi quel *limes* geopolitico e culturale interno all'Occidente che è l'impero austroungarico. E non è forse irrilevante osservare che proprio dall'impero austroungarico proviene Freud; né è irrilevante che, come già Marx prima di lui, anche Freud migri nella capitale dell'impero britannico, punto di convergenza e, al volgere del secolo, di irradiazione delle rispettive teorie verso le estreme frontiere occidentali e orientali dell'Europa-centro.

A cavallo tra i due secoli, dall'ultimo trentennio dell'Ottocento fino alla vigilia del primo conflitto mondiale, il dinamismo magnetico delle forze capitalistiche si irrigidisce sempre più rapidamente lungo linee di tensione e rottura. Le grandi borghesie nazionali, inglese, francese, tedesca, pur provenendo da passati completamente diversi, condividono la stessa vocazione imperialista sia sul territorio europeo sia sul resto del mondo. La Grande Madre Russia, che i capitali anglo-franco-tedeschi iniziano a penetrare, vede nascere un primo nucleo di proletariato urbano e operaio dall'immensa massa dei contadini schiavizzati, mentre l'istituzione imperiale va a morire per esaurimento e gli intellettuali soffiano venti di rivoluzione. L'impero austroungarico, ancora molto largamente terriero, ma profondamente infiltrato dai capitali tedeschi, senza un'autentica classe industriale, ma innervato da un ceto relativamente benestante di professionisti e burocrati, e minato da tensioni etniche, proietta e prolunga nel presente le ombre delle due curialità medievali, l'Impero universale, sacro e romano, e la Chiesa. Dall'altra parte

dell'Atlantico, la potenza statunitense, trainata dagli stati del nord, va accumulando e reinvestendo una ricchezza senza precedenti, e aspetta l'occasione di trasformarsi da paese debitore dell'Europa, nonché sua frontiera estrema, mobile e ancora ampiamente selvaggia, a principale finanziatore e, quindi, a creditore *leader* su scala mondiale.

Tutto converge verso quel punto critico che Marx aveva previsto: il punto in cui il capitale deve distruggere forze produttive per sostenere se stesso e rilanciarsi sui mercati – in breve, la guerra totale. È noto che Freud si offrì alla propria epoca come interprete dei grandi processi e fenomeni fondativi su cui poggia e si struttura la civiltà umana: sono lì a dimostrarlo i suoi scritti sociologici, antropologici, politici. Da questi emerge, incontrovertibilmente, che Freud è un osservatore attento e interessato al mondo a lui contemporaneo. Eppure, nonostante l'ambizione intellettuale, nonostante il quadro storico in cui visse, nonostante la passione per il proprio tempo, egli tace completamente sul capitale e, di conseguenza, sull'azione disgregante e deflagrante che, in quest'epoca di trasformazioni, esso esercita anche sugli assetti sociali e famigliari.

In Freud, al posto del capitale, troviamo il Padre e, in luogo dell'azione disgregatrice del capitale, troviamo il "disagio della civiltà". È così che si cade nell'edipo, sul filo di una strategia sostitutiva e, insieme, di un movimento regressivo. E il gioco delle sostituzioni si illumina riattraversando lo scenario geopolitico europeo. Agli occhi di Freud, non sarà modello il capitalismo statunitense, sull'estremo confine occidentale, perché espressione di miseria psichica collettiva; non lo sarà la rivoluzione comunista, e quindi il capitalismo di stato sovietico, sull'estremo confine orientale, perché visti come negazione della natura umana e quindi nuova illusione metafisica; non lo sarà nemmeno il capitalismo europeo imperialista e colonialista di Inghilterra, Francia e Germania, sebbene mitigato da un lungo processo di incivilimento e forte di solide istituzioni civili, perché principale responsabile della guerra; restava dunque un solo modello, quello del buon mondo borghese, colto e moderato, nutrito di vivo senso di fedeltà allo Stato: il modello borghese imperialregio dell'*Austria Felix* e, più in generale, di tutta la *middle class* europea delle professioni, ivi compresa l'élite intellettuale laica e liberale. Oltre e al di là di questi confini geografici, politici e culturali, interni ed esterni all'Europa, si potevano esiliare la violenza, la degradazione, l'avidità, ovvero il volto oscuro e terribile del Padre: da un lato, sospingendo l'espropriazione e lo sfruttamento illimitato di esseri umani, territori e risorse, in breve l'esercizio dell'inciviltà, nel vasto sud del mondo, margine remoto e primordiale della civiltà umana, buono da pensare per gli antropologi a venire, e che tuttavia verrà ridotto, nel giro di due secoli,

a periferia degradata della città-mondo occidentale; dall'altro, espellendo le masse contadine dalle campagne e sospingendole verso gli inferni a cielo aperto delle mostruose periferie dei grandi centri urbani, dove l'unità produttiva della famiglia patriarcale non poteva che andare distrutta e terribile era la sorte alla quale venivano consegnati i soggetti più deboli – gli anziani, le donne e i bambini.

Dal punto di vista sociale, apparve fin dall'inizio assai problematica la definizione del sottoproletariato urbano – residuo socialmente minaccioso, moralmente ripugnante e ideologicamente ingovernabile della genesi della classe operaia –, e parallelamente della borghesia – con le sue fluide e contraddittorie differenziazioni interne che via via registrano il vertiginoso allontanamento del più alto strato borghese, finanziario e industriale, da quello medio e piccolo. Come si è detto, l'impatto della civiltà urbana industriale sulla famiglia patriarcale è devastante: il fenomeno dei bambini orfani e abbandonati, e l'incremento della prostituzione, nei contesti urbani tra la prima e la seconda rivoluzione industriale, sono contemporanei alla riconfigurazione nucleare e triadica della struttura familiare borghese, e alla proliferazione di patologie fisiche e psichiche al suo interno. All'inizio e alla fine della parabola ottocentesca, Marx e Freud formulano le risposte alle identità indeterminate o, per meglio dire, alle domande di identità che provengono dai nuovi soggetti sociali, sullo sfondo necessario delle conseguenze prodotte dalla deflagrazione del mondo patriarcale, per un verso, ma al prezzo di precise e fatali esclusioni, per l'altro. Il *Lumpenproletariat* esce dagli scenari della storia, e dal progetto politico della lotta di classe, per entrare nel fiume carsico delle storie di marginalità e di periferia che attraverso il romanzo scorre da due secoli nell'immaginario occidentale. Storie che si sovrappongono, come per affinità apparentemente casuale e incongruente, a figure e aspetti della storia di Edipo e della sua saga familiare: l'Edipo bambino, abbandonato e mutilato, l'Antigone ragazzina, idiota e raminga, le bande dei fratelli di strada migranti e maledetti, l'Edipo vecchio, miserabile, mendicante, esiliato. Figure e aspetti lasciati cadere nell'ombra dalla risposta che Freud diede alla domanda identitaria della borghesia *fin de siècle*, alle imbarazzanti patologie dei suoi figli e delle sue donne, e, soprattutto, a quel disagio della civiltà borghese ed europea che la psicoanalisi non poteva né voleva ricondurre al capitalismo borghese e alle sue pulsioni, in quella fase ben lontane dall'essere represses e, anzi, in aperto stato di conflazione.

È su questo sfondo, e in questo contesto, che il disagio della civiltà borghese e capitalistica prende il nome di "complesso edipico". Freud riplasma sul volto della borghesia la maschera ideologica del modello di organizza-

zione sociale e familiare della storia millenaria, il patriarcato agrario, e gli dà il nome di “Edipo”. Formulata dal paradigma epistemico psicoanalitico come modello universale, questa configurazione si diffonde, come un’epidemia, per raffinate metabolizzazioni e fulminanti parodie, in tutti i centri e gli ambienti culturali dell’Europa novecentesca; migra, non del tutto inaspettatamente, in America, dove troverà ideale terreno di coltura nelle *housewives* disperate e sessualmente represses della classe media che negli anni Cinquanta aggiorna l’attardata replica della famiglia vittoriana; e ritorna in Europa, negli anni della decolonizzazione e dei movimenti per i diritti civili degli afroamericani, per esplodere, definitivamente e irreversibilmente, nella rivolta dei figli e delle donne della borghesia.

Dall’America e dall’Africa ritornano, dunque, quali figurazioni speculari e distorte della stessa vicenda, storie familiari disfunzionali e post-edipiche, come a rammentare quali violente e regressive conseguenze abbia avuto sulle periferie e sui confini del mondo la vocazione civilizzatrice della civiltà borghese alle prese con i propri disagi. Da un lato, storie dall’America rurale: un mondo patriarcale ricreato tra fatiscenti case padronali e piantagioni, ferocemente endogamico, schiavista e ostile alla marcia inarrestabile e spietata del nord industrializzato e *liberal*, ma anche un mondo di miseria, degrado e randagismo, senza più punti di riferimento spaziali o simbolici che ne connotino il paesaggio, puro sfondo allucinato dell’epopea, secondo le declinazioni tragica o picaresca, di figli perennemente in fuga da violenze e follie, paterne e materne o più in generale del mondo adulto; dall’altro, storie dall’Africa postcoloniale, dove la figura paternamente severa e benevola dell’uomo bianco, dopo aver proiettato sull’africano la maschera del bambino selvaggio e perverso, aver mistificato con la missione civilizzatrice la violenta appropriazione di territori e risorse, e aver richiuso i nativi dentro confini tracciati su mappe incuranti della geografia etnica preesistente, abbandona le comunità locali a laceranti e insanabili conflitti interetnici, e le condanna a comunicare nell’unica lingua a tutti comune, quella del padre-colonizzatore.

Quanto all’Europa, gli anni Settanta decretarono, assieme alla definitiva perdita del primato geopolitico, la fine dell’edipo. Lo sforzo di autocoscienza collettiva che la rivolta, per un verso, e per l’altro, la decostruzione della maschera edipica del capitalismo comportavano, era molto oneroso, pericoloso addirittura, se fosse penetrato nella cultura e nella prassi delle *élites*. La voragine di preveggenza che in quei tempi si aprì come un’apparizione, si chiuse altresì come un sogno. Dieci anni appena, e tutto ciò non sembrò più che il frastuono di un’intellettualizzazione estremistica, d’una ribellione radicale, a volte di una provocazione deliberata, spesso anche agli occhi di chi ne fu protagonista e testimone. Le urla della rivolta, poco a poco, si

sopirono e furono sopite con la strategia dell'esclusivismo allargato: ovvero un'inclusione che assimila e neutralizza le nuove voci alle vecchie regole di sempre.

Oggi, completata l'urbanizzazione e portato il capitalismo oltre i limiti del sistema, verso le derive dell'incontrollabile cerchio finanziario; delocalizzata improvvidamente la produzione e vanamente potenziato il terziario; scomparsa la classe operaia e comparsi nuovi soggetti migranti, provenienti dai margini, dai confini e dalle periferie del mondo globalizzato; la famiglia occidentale, così come si presenta sullo scenario postindustriale dell'ennesima crisi economica e alle prese con le intramontabili pulsioni distruttive del capitale, sembra diventata trasversalmente, oltre che endemicamente, disfunzionale e postedipica: secondo i punti di vista, una fatale conseguenza comportata dal tramonto del senso di colpa e dell'etica del sacrificio, ovvero una mutata e più fluida percezione delle identità sessuali e dei rapporti intergenerazionali. La spiegazione più semplice è che ormai da tempo la maschera edipica non ha più alcuna ragione di esistere né di sopravvivere: non perché l'edipo non dica ancora qualcosa di fondamentale sul patriarcato e sul capitalismo – l'edipo è e ne rimane la trasposizione più fedele – ma perché esso da tempo non funziona più e non può più funzionare come menzogna e autorizzazione ideologica. Da questo punto di vista, sull'edipo, resta ben poco da dire, se non per affinarne e aggiornarne la critica. Sui frantumi, non più ricomponibili, del simulacro edipico si possono però aprire ulteriori prospettive e domande. La domanda centrale, dalla quale siamo partiti, e che sta alla radice del progetto condiviso dagli autori di questo volume è: che cosa dall'Edipo e dentro l'Edipo è stato sospinto e abbandonato ai margini, esiliato nelle periferie, deportato oltre il confine estremo del modello?

2. Una seconda domanda ha poi contribuito a guidare l'organizzazione del libro e, specificamente, il suo percorso concreto dentro, per così dire, quel vastissimo continente edipico la cui geografia politica, economica e culturale abbiamo cercato di tratteggiare, seguendo le sue direttrici fondamentali e distintive, nelle pagine precedenti: quali sono le sorti delle figure che hanno accompagnato Edipo lungo il suo millenario cammino? In altri termini, che ne è stato della *famiglia* edipica e dei suoi componenti? L'interrogativo, lo si vede bene, corre sul filo dell'asse cronologico e incrocia strategicamente quello spaziale descritto dalle nozioni di "margini", "confini" e "periferie". Indagare i destini dei personaggi che compongono la famiglia di Edipo lungo la sua tradizione storica, significa decentrare l'attenzione dall'accecante

epopea personale del sovrano incestuoso e parricida, e spostarla, ma soprattutto ampliarla alla rete di relazioni che lo attorniano e che ne sostengono vicenda e immagine. Si illumina allora una frastagliatissima geometria di rapporti non solo parentali, ma anche intergenerazionali: riemergono le tre figure dell'Edipo fanciullo abbandonato, maturo signore, e vecchio ramingo, e i suoi rapporti ora con i figli, ora con le figlie, ora con la sposa-madre e con il clan di lei (Creonte e la sua famiglia), in un gioco di incroci che esplora molteplici possibilità di scomposizione e ricomposizione.

La saga della famiglia edipica, così come si è configurata nella tradizione, attraverso il filtro delle tre drammaturgie sofoclee, è stata pertanto esplorata, in questo volume, a partire da alcuni snodi temporali significativi e nel contesto dei rispettivi assetti sociali e culturali: l'indagine sulle riscritture latine, a cavallo tra repubblica e impero, pone in evidenza il passaggio dalla famiglia patriarcale repubblicana, alla famiglia della regalità indicibile e contaminata che si incarna nel clan giulio-claudio (Li Causi) e ripercorre la ferita memoriale sempre aperta delle guerre civili attraverso il filtro del conflitto fraticida; la voce di Giocasta e la figura della regina-madre incestuosa, vengono rianimati dall'indagine sul teatro di corte tardo rinascimentale fino alle soglie del Settecento europeo (Scorrano-Ventricelli); il rapporto tra il vecchio Edipo ramingo e la figlia Antigone, l'archetipo padre maledetto/figlia soccorrevole, è indagato in alcune riscritture chiave shakespeariano-dickensiane (*King Lear*, *The Old Curiosity Shop*) (Pinotti) e morantiane (*La serata a Colono*) (D'Angeli); testo chiave dell'edipo in terra russa, i *Fratelli Karamazov* si offrono come laboratorio dove anatomizzare tutte le possibili formulazioni della paternità edipica tra crimine e santità (Beltrametti-Pagani); l'Edipo fanciullo abbandonato ritorna quindi, come tema politico, nella scrittura dei *Misérables* di Hugo (Stella); la classica triade disfunzionale, padre-madre-figlio (Laio, Giocasta, Edipo), ritorna nell'operazione distruttiva di Testori sullo sfondo rovente degli anni Settanta italiani, mentre la maschera anaffettiva e ipocrita del *Vecchio statista* eliotiano aveva segnalato inequivocabilmente, in anticipo d'un ventennio rispetto agli anni Settanta, l'esaurimento definitivo della funzione-edipo (Beltrametti); la drammaturgia francese, attraverso le voci di Gide e di Cocteau, ripercorre, pur con fini e toni diversi, la medesima epopea dei figli degenerati prodotti dal nuovo clan borghese, fratelli e sorelle legati da morbide e ambigue relazioni affettuose, madri e padri succubi di irrefrenabili pulsioni incestuose (Massa), e avvia quelle parodie di Edipo che culmineranno nella graffiante scrittura di Dürrenmatt (Treu). Sono i primi segni letterari di quegli impulsi decodificatori che investono la tradizione edipica antica e freudiana trovando nella riflessione di Deleuze e Guattari il luogo filosofico più esplicito (Bourlez).

Sul suolo americano (Reig Calpe) e africano (Lamioni, Caneva), tra Faulkner e Rotimi, lo scenario si apre sulla maschera violenta e turpe, cioè coloniale, che il patriarcato occidentale mostra nelle terre delle *new frontiers* e della *wilderness* (Africa), costruendo famiglie malate e/o sanguinarie e condannando i figli alla deriva della derelizione e della violenza sullo sfondo della guerra civile americana e dei conflitti etnici nell’Africa decolonizzata.

Pavia, novembre 2012